

Il Concerto di João Gilberto a Perugia

postfazione di Manuele Masini

Tradurre questo lungo racconto è stato il minuscolo omaggio che ho voluto offrire al suo autore e al suo protagonista. A João Gilberto devo il fatto di poterlo tradurre, di essere diventato, mio malgrado, uno specialista delle culture di lingua portoghese, devo soprattutto il mio stare qui e, come a pochi altri, l'essere la persona che sono. Verso l'inizio degli anni '90 cominciai a studiare musica, intraprendendo un percorso profondo nel jazz. Su quella via incontrai quasi casualmente la celeberrima registrazione di "Desafinado"; casuale e imprevisto fui attraversato da una folgorazione che è poi quella che più di trent'anni prima un'intera generazione aveva provato in Brasile ascoltando alla radio una delle più celebri interpretazioni del maestro. Non sapevo nulla del Brasile, della sua cultura e della sua musica. Da quel momento indirizzai in quel senso tutta una vita. Nel 1996 João tornava in Italia per cantare ad Umbria Jazz, mancava da 14 anni. Avevo 18 anni. Presi un treno, in una delle mie prime (e poi tanto frequenti) avventure solitarie. Al teatro Morlacchi di Perugia fui preso dal panico per il tutto esaurito,

ma in un impeto raro per l'adolescente timido che ero, attraversai la folla e mi inchiodai alla biglietteria finché alcuni dei biglietti prenotati e non ritirati furono venduti. Afferrai il primo. Lo sforzo valse una teofania. In quella notte decisi cosa avrei studiato all'Università, scoprii che l'amore e il desiderio, anche quando un tanto diversi, possono essere semplici come l'acqua che scorre e come lo sguardo che interroga il suo gemello, e dormii sotto le stelle.

L'anno successivo ero a Roma, e alla Sa-pienza cominciai a studiare lingua portoghese, e tutte le sue letterature. Ancora casualmente e con tutta probabilità in una invisibile nota di un qualche manuale di letteratura brasiliana, lessi il titolo di una raccolta di racconti, "Il Concerto di João Gilberto a Rio de Janeiro", e il nome del suo autore, "Sérgio Sant'Anna". Nessuno fra i miei professori seppe però aiutarmi a rintracciarlo, e solo molto dopo, grazie all'amicizia (che ancora vive) di Valéria Gil Condé, ne ricevetti la mia prima copia.

Mi sarebbe piaciuto riuscire, come Sérgio, a tradurre in linguaggio poetico la sintesi, la delicatezza, il sussurro di João, e mischiarlo con l'affresco mobile di un tempo, e con le tracce stanche ma ancora ronde di un vissuto. Ma, appunto, questo è stato l'obiettivo, pienamente raggiunto, di Sérgio,

che, con questo racconto, è riuscito a offrire, pur negando di riuscirci ad ogni pagina, quello che la critica musicale non ha potuto mai fare. E cioè a evidenziare il genio timido di João Gilberto, il suo legame con la tradizione musicale brasiliana, la ricerca di una personalissima perfezione, l'allusione continua al silenzio, senza cadere in tecnicismi, o nel pettegolezzo insopportabile sempre pronto, anche nell'elogio, a porre al centro gli aspetti biz-zarri del maestro. Sérgio Sant'Anna umanizza a tal punto la ricerca musicale di João, da riuscire a trasformare l'artista ieratico e sfuggente che è nell'essere di carne che tanto vorremmo conoscere. E lo ha fatto nel modo migliore, immaginando il suo ritorno in Brasile in un momento storicamente cruciale, ma anche in un momento cruciale della sua vita. La celebrazione del musicista, un affresco possibile del Brasile all'inizio degli anni '80, la letteratura, Rio de Janeiro e le sue manifestazioni culturali; i suoi protagonisti; i gruppi; i bar; i ritrovi, l'amore, il sesso, la spaggiola, le strade, la Notte. Tutto questo senza soluzioni di continuità, in un linguaggio che si crea nel momento stesso in cui si pensa, e che riflette ironicamente su se stesso.

João Gilberto non è solo la *bossa-nova*, movimento che come nessun altro ha contribuito a creare, ma che, nelle sue manifestazioni più superficiali e "internazionali", o anche nelle pur

raffinate versioni brasiliane, non ha poi molto da spartire con il percorso del maestro. João Gilberto si colloca all'origine di tutto, perché prima di tutto è la ricerca del suono puro. È la necessità di sintesi raffinata ma mai e poi mai manierata di una tradizione musicale autoctona che correva il rischio della banalizzazione. È l'artista che ha fatto del *samba* patrimonio culturale universale. E, certamente, il grande interprete, o meglio, "l'interprete", di alcuni grandi classici della *bossa-nova*, interprete perché capace di scomporre e ricomporre la linea melodica e la struttura armonica e ritmica in modalità sorprendenti che non hanno mai avuto bisogno di nascondersi dietro il rumore. Ma è anche, o forse soprattutto, l'amoroso culture del *samba*, e di un vasto repertorio di *samba* tradizionali quasi dimenticati a cui, come nessuno, ha saputo restituire vita presente e conferire vita futura. João nasce "in principio", e ha sempre guardato ad un futuro *altro*, talmente avanzato da essere inimmaginabile. In questo orizzonte d'idee è del tutto ovvio che João Gilberto sia stato l'ago della bilancia della storia della musica popolare brasiliana, e che niente di tutto ciò che oggi conosciamo di quella tradizione, internazionalmente, sarebbe stato possibile.

Ho avuto la fortuna di ascoltarlo dal vivo più volte, e ogni volta ho potuto, come raramente

faccio, abbandonarmi ad un atto centrifugo, fino al silenzio.

Quando penso a João, oltre che alla sua musica, penso alla dolcezza della sua voce, delle rare parole "dette" fuori dagli accordi e dalla melodia, penso ad uno sguardo di tenerezza infinita, e alla persistenza e al rigore della sua ricerca, all'isolamento di Diamantina, in un tempo in cui nessuno lo conosceva, e in cui credere fu senza dubbio più difficile: in quell'isolamento João Gilberto scoprì definitivamente la sua missione. È per questo che alla prospettiva storica preferisco sostituire, almeno in questa sede, la confessione di un'educazione sentimentale cominciata vent'anni fa e a cui mi sento di poter riconoscere per sempre la mia fiducia.